

Capitolo 1

Sheffield, 23 dicembre 1978

Ecco il momento in cui tutto comincia. Due ragazzi per le strade buie e fredde di Sheffield: Daniel Lawrence e Alison Connor, diciott'anni lui, sedici lei. È sabato sera e stanno andando insieme alla festa di Natale a casa di Kev Carter; da quando lei è scesa dall'autobus non si sono detti granché, ma entrambi avvertono la presenza dell'altro con un'intensità quasi dolorosa. La mano di Alison in quella di lui sembra troppo bella per essere vera, mentre lei, ad averlo così vicino, sente la bocca secca e il cuore che batte all'impazzata, appena sotto la pelle. Camminano sul marciapiede allo stesso passo, e siccome la casa di Kev non è molto lontana, il ritmo di una canzone viene presto a riempire il silenzio tra di loro; allora si guardano, si scambiano un sorriso, e come sempre quando gli occhi di Alison lo sfiorano, lui prova un moto di puro desiderio. Quanto a lei... be', non si ricorda di essere mai stata così felice.

La porta era spalancata alla notte; luce e musica si spandevano sulle erbacce e sui lastroni crepati del sentiero che attraversava il giardino. Kev Carter frequentava un'altra scuola, era amico di Daniel e non di Alison: perciò lei rallentò un poco nel varcare la soglia, e sembrò quasi che lui la tirasse dentro. Fu una bella sensazione, entrare dopo quel ragazzo per far vedere a tutti che si appartenevano. Il registratore suonava *Picture This* di Blondie a volume

troppo alto, distorcendo i bassi. A lei quel pezzo piaceva, avrebbe voluto togliersi il cappotto, bere qualcosa, ballare un po'. Ma Daniel le lasciò subito la mano e si sbracciò per salutare Kev dall'altra parte del salotto, alzando la voce per sovrastare la musica, ridendo di qualcosa che lui gli aveva urlato. Fece un cenno del capo e chiese: – Tutt'a posto? – a Rob Marsden, un altro cenno e un sorriso a Tracey Clarke, che ricambiò con l'aria di chi la sa lunga. Era appoggiata al muro da sola, accanto alla porta della cucina, come se stesse aspettando un autobus: sigaretta in una mano e lattina di sidro nell'altra, capelli biondo scuro con grandi boccoli alla Farrah Fawcett, rossetto color prugna, occhi bordati di kajal che soppesarono con freddezza la nuova arrivata.

– Tu esci con lui? – le chiese, piegando la testa in direzione di Daniel. Tracey non era certo una casta scolarotta: più grande e più smaliziata, aveva soldi in tasca e un ragazzo con la macchina. Alison, che non la conosceva, diventò rossa (come evitarlo?) e disse sí, esatto. Ma Daniel era lontano, perciò poté soltanto fissare intensamente la sua nuca bruna, sperando che la forza del pensiero lo facesse voltare. L'altra alzò un sopracciglio e fece una smorfia. Il fumo della sua sigaretta aleggiava nell'aria in mezzo a loro. Alison aveva un male tremendo ai piedi.

– Allora è meglio che lo tieni d'occhio, – disse Tracey. – È molto richiesto –. Alison non rispose, e dopo un breve silenzio Tracey scrollò le spalle e disse: – Se vuoi bere, è di là.

Intendeva la cucina: lei si affacciò sulla soglia e vide gente accalcata intorno a un tavolo di formica verde, e un groviglio di bottiglie, bicchieri di plastica e patatine. Per sottrarsi alle attenzioni non troppo benevole di Tracey si fece largo in salotto, nella speranza che Daniel avesse pre-

so qualcosa da bere anche per lei. Avrebbe *dovuto* farlo, e invece era stato catturato da quegli amici che lei non conosceva. Adesso c'era una canzone di Jilted John che nessuno ballava ma tutti cantavano in coro, e alle spalle di Alison qualcuno spingeva per entrare. Non una sola persona che avesse già visto, anche se in quella folla doveva pur esserci qualcuno che conosceva. Tornò pian piano al tavolo dei beverage, e tra l'odore di sidro e sigarette avvertì un'improvvisa zaffata di Old Spice.

– Alison! Tutt'a posto?

Si guardò intorno e vide Stu Watson, tamarrissimo e vestito a festa: giubbotto di jeans col colletto all'insù, maglietta di Joe Strummer. Dieci a uno che se gli chiedevi di nominare una canzone dei Clash non sapeva dirtene mezza, ma Alison fu comunque contenta di vedere una faccia nota. Dopo averla misurata in lungo e in largo, gli occhietti vispi e impudenti di Stu emisero un responso favorevole: – Tutt'a posto sí, mi pare.

– Ecco, lo sapevo, sei già sbronzo.

– Arrivi adesso?

– Secondo te? – replicò lei, indicando il cappotto che aveva ancora addosso. – Tu invece sembri qui da un pezzo.

– Beati i primi, – rispose Stu. – Cosa bevi?

– Per ora niente. Mi andrebbe del Martini, però.

Lui fece una smorfia. – Come fa a piacerti quello schifo? Sa di medicina, cazzo.

Alison lo ignorò. Aveva un gran caldo, ma non conoscendo la casa non sapeva dove mettere il cappotto, perciò se lo abbassò sulle spalle e lo sguardo di Stu andò subito a esplorare i nuovi lembi di pelle scoperta intorno al collo e alla gola. Lei si voltò in cerca di Daniel e vide che era ancora in salotto, ma invece di cercarla stava parlando con Mandy Phillips. Mandy prendeva l'autobus alla stessa

fermata di Alison: così bassa da sembrare una bambina, riccioli tinti all'henné, nasino a patata, guardava Daniel a faccia in su, immersa nel chiarore della sua attenzione. Lui teneva le braccia conserte e stava ben distante, ma ad Alison sembrò che se la mangiasse con gli occhi. A un certo punto lei gli posò una mano sulla spalla per farlo abbassare, poi gli disse qualcosa all'orecchio. Daniel dischiuse le labbra in quel modo che era tutto suo: esitante, un sorriso a metà. I capelli scuri e lunghi gli ricaddero sugli occhi. Sarebbe stato bello accarezzarli, pensò Alison.

Adesso anche Stu guardava nella stessa direzione: – *I'm Mandy fly me...* – canticchiò, citando una canzone dei rocc. – Anche *fuck me*, magari.

– Oh, vaffanculo, Stu, – ribatté Alison. Si scostò da lui e prese dal tavolo una bottiglia di Martini Rosso, se ne versò una dose generosa in un bicchiere di plastica e tracannò una lunga sorsata. Aveva ragione Stu: era amaro e abbastanza disgustoso, ma al tempo stesso aveva un sapore familiare, perciò ne bevve un altro sorso e si pulì la bocca con il dorso della mano. Posò il bicchiere sul tavolo, si tolse il cappotto e lo depose sulla spalliera di una sedia. Sotto aveva dei jeans aderenti come una seconda pelle (ci si era messa a bagno apposta nell'acqua calda) e una camicetta nuova che le stava proprio bene: si era guardata allo specchio abbastanza a lungo e lo sapeva benissimo. Era bianca, di stoffa satinata e lucida, e appena uscita di casa l'aveva aperta di un altro bottone. Stu non le scollava gli occhi di dosso ma lei fece finta di nulla; riprese il bicchiere, lo vuotò e si aprì un varco tra i corpi per uscire dalla cucina.